

La gente ama

Sono passati già due inverni da quando sei andata via, da quando mi hai lasciato. Sono passate giornate in cui il sole scaldava la pelle e l'anima, giornate in cui, per un istante, ho creduto di aver superato tutto. Non avrei mai pensato che un giorno ti avrei perso, che un giorno tutto questo sarebbe finito, credevo che fosse indistruttibile, credevo che il nostro amore fosse immortale. Eri un'attrice, amavi le entrate ad effetto e i colpi di scena, hai pensato che morire fosse un finale abbastanza straziante, abbastanza struggente, hai pensato che lasciarmi sola con l'unica, inquietante e deprimente compagnia del ricordo fosse abbastanza crudele. Sono arrabbiata, sono accecata da una rabbia violenta, oscura e non riesco a perdonarti. Non riesco a perdonarti per ciò di cui non hai colpa, non riesco a perdonarti per essere morta. Passa il tempo e, giorno dopo giorno, mi rendo conto che i contorni del tuo viso si fanno sempre più sfuocati e confusi, non so più se quell'ultimo bacio ce lo siamo scambiate sulla porta mentre uscivo di corsa oppure ancora sdraiate dentro il letto, appena sveglie. Ogni emozione, ogni momento passato con te si fonde con altri ricordi e mi sembra sempre, costantemente di impazzire, cercando di trovare delle risposte a ciò che non ti ho mai chiesto, provando a immaginare quello che non abbiamo mai vissuto. Quando per un istante il pensiero vola lontano e mi dimentico che non ci sei più, il senso di colpa mi colpisce con la violenza di un pugno nello stomaco, mi dilania il petto, mi sembra di tradirti e tu non ci sei più.

Ho nascosto tutte le tue cose in uno scatolone, l'ho fatto piangendo e le lacrime che mi solcavano il viso sono cadute sulla scritta del tuo nome ancora fresca di pennarello: adesso ci sono piccole sbavature dai contorni frastagliati sulla T e la V, sembrano piccoli soli.

Ho fatto portare tutto su in soffitta, non avevo la forza per gettarlo via, avrei buttato via anche te, avrei gettato il mio più grande amore. Ma certe volte di notte, quando il sonno non arriva e l'insonnia è un nemico, il peso dei tuoi vestiti, del tuo spazzolino e

di tutte le cose che hai lasciato diventa insostenibile, sento i tuoi occhi guardarmi, sento il tuo profumo nell'aria e mi si apre una voragine nel petto.

La mattina, nel dormiveglia, quando ancora l'onirico si mischia al reale in una danza magica, quando cerco disperatamente di rimanere attaccata a quell'ultimo brandello di sogno impresso nella memoria, allungo una mano dalla tua parte di letto, tasto speranzosa la superficie fredda del lenzuolo credendo che un giorno passerò di nuovo una mano tra i tuoi capelli, sentirò di nuovo la tua pelle calda e profumata; non mi arrendo mai, ogni giorno ripeto incondizionatamente questo rituale piccolo e rassicurante ma il lenzuolo, dal tuo lato, è sempre teso.

Ricordi il primo giorno in cui ci siamo incontrate? Eri così piena di vita, così vivace ed impenetrabile, con la tua bellezza scura, con quel tuo abbandono, quella tua qualità, quella tua capacità di dire e fare qualsiasi cosa, senza preoccuparti troppo di tutto quello che sarebbe accaduto.

Hai sconvolto la mia vita, sei stata un uragano, una di quelle tempeste violente ed impetuose che disorientano e turbano, che distruggono e sconvolgono ma che portano sempre via le nuvole, anche le più scure. Sei stata il mio miracolo, mi hai salvato, mi hai dato la più grande gioia possibile, mi hai riempito d'amore, di speranza, di fede, di tutto quello che mi mancava. La mia vita è iniziata con te, tu sei stata il mio inizio e, forse, anche la mia fine.

Questi pensieri mi fanno male, solitamente li scaccio, premo forte il cuscino sul volto per non permettere alle cicatrici di aprirsi di nuovo, di bruciare come facevano un tempo, di dilaniarmi la carne come, in fondo, continuano a fare.

Quando un attacco arriva inaspettato ed inatteso, finisci sempre per rimanere ferito: la sorpresa ti blocca, il tuo tempo di reazione rallenta, il cuore non ce la fa a pompare il sangue con abbastanza forza, il tuo corpo non regge. Quando un attacco arriva inaspettato, tu crolli. L'attacco è arrivato totalmente imprevedibile e fuori controllo, si è nascosto nella più futile delle cose, è rimasto acquattato aspettando il momento migliore per colpire ed è riuscito a sferrare il suo colpo nell'istante in cui ero più

impreparata: era una bella domenica di Maggio, la primavera era arrivata, il sole non era più solo una pallida e spenta luce nel cielo ma iniziava di nuovo a bruciare la pelle, a farti sentire davvero vivo.

Il vento, piacevole e delicato, portava con sé il sapore dell'eternità, affacciata alla finestra della sala vedevo il mondo scorrere impetuoso e passionale: un barbone cantava una canzone all'angolo della strada, il camion della raccolta rifiuti, fermo da troppo tempo in mezzo alla carreggiata, aveva creato subito dietro di sé un ingorgo spaventoso. Gli uomini al volante suonavano il clacson stizziti, un bambino correva sul marciapiede, la madre, snervata e arrabbiata, lo inseguiva a passo veloce, appesantita da due enormi buste della spesa.

Ho deciso di leggere un libro; di tutte le cose che avrei potuto fare in quella mattina, ho scelto di leggere un libro, mi sono avvicinata alla libreria e ho scorso i titoli in un secondo, passando il dito sul dorso di ogni volume, proprio come facevi tu. Ho tirato fuori un libro dalla rilegatura rigida, con un titolo accattivante e l'immagine di un dipinto che campeggiava beffarda sulla copertina.

La polaroid è scivolata fuori dalle pagine del libro e si è andata a posare sul pavimento con la stessa calma di una busta di plastica che si perde nel vento, con la stessa svogliatezza di una foglia che si stacca da un albero in autunno e cade a terra lentamente, con grazia, perché sa che quello sarà il suo ultimo viaggio. E' stato quello il momento in cui il colpo è stato sferrato, è stato quello il momento in cui sono crollata. La vista mi si è appannata, le mani hanno iniziato a tremare per lo sgomento: eri tu, tu che ridevi felice al centro di quell'istantanea con i bordi bianchi.

I capelli neri ti cadevano sugli occhi in modo scomposto, la pelle chiara, così in contrasto con la tua chioma scura, riluceva sotto i raggi del sole; eri seduta su un muretto, le gambe rannicchiate contro il petto, il sorriso luminoso di chi ama la vita. Non ti eri messa in posa, odiavi quelle foto con il sorriso tirato e gli occhi puntati in camera, avevi lo sguardo stanco e i capelli arruffati ma non saresti mai potuta essere più bella.

Una serie infinta di ricordi ha iniziato a vorticare sempre più velocemente nella mia testa, le visioni si accavallavano, lottavano furiose, con tenacia, per rimanere impresse nella memoria. Tutto ha iniziato a perdere forma e consistenza pur rimanendo più reale di quanto fosse mai stato: le mura del salotto improvvisamente non bastavano più per domare il ricordo di tutti i momenti che ho passato con te, sotto forma di ciclone inarrestabile scorrevano con la stessa furia di un fiume in piena che rompe gli argini e dilaga, sommergendo senza distinzione qualsiasi cosa incontri.

Credevo di aver toccato l'apice del dolore, credevo che soffrire più di quanto avessi già fatto fosse impossibile eppure la vista di quella polaroid sbiadita aveva riaperto gli squarci che a stento ero riuscita a ricucire; volevo urlare, volevo cacciare fuori tutto quel dolore che mi riempiva il petto, che mi faceva tremare, che mi impediva di respirare, invece la disperazione venne fuori in piccoli singhiozzi sommessi, singhiozzi che, mi pareva, non riuscissero a dare la giusta importanza al mio strazio. E' l'ultima foto che ho di te.

Il giorno dopo quello scatto un incidente ti ha portato via, mentre tornavi a casa dal lavoro un ragazzo ubriaco ha fatto schiantare la sua macchina contro la tua vespa bianca: sei morta sul colpo, lui è rimasto indenne. Che morte ingiusta, non credi? Morire senza poter far nulla per impedirlo. Mi ero immaginata una fine diversa o, forse, una fine non l'avevo proprio immaginata.

Chissà quale è stato il tuo ultimo pensiero, la tua ultima emozione. Mi piace pensare che fossi felice, che fossi stanca e non vedessi l'ora di arrivare a casa; una sciocca vanità mi spinge a sperare che fossi io l'ultimo dei tuoi pensieri.

La vita è ricominciata lentamente, con fatica, ma è ricominciata e ora mi ritrovo qui, seduta ad un tavolo di un ristorante, di fronte ad un uomo che non amo: ricominciare una storia con un'altra donna non mi sarebbe stato possibile, tu sei stata l'unica, non posso sentirmi morire quando rivedo i tuoi occhi negli occhi di un'altra. Siamo seduti nel tavolo vicino alla vetrata, fuori la gente cammina veloce, la vita passa in un soffio e io sento che sto perdendo momenti preziosi; guardo quest'uomo parlare e mi rendo conto di non aver sentito nemmeno una parola del discorso che sta tenendo, troppo

presa dal tuo ricordo, mi rendo conto di detestare quella nota così profonda della sua voce, quel modo esagerato che ha di gesticolare. Non posso rimanere seduta qui, non posso rimanere seduta mentre, fuori dalla vetrata, la vita scorre. Mentre, fuori dalla vetrata, la gente ama.